

Testimone dell'umanità distrutta

Alessandro banfi

*Prima il lager, poi a guerra terminata la lunga marcia per tornare a casa. Nei suoi due capolavori, *Se questo è un uomo* e *La tregua*, lo scrittore torinese, con dignità e discrezione, tratteggia i caratteri di un'umanità negata e distrutta*

«Mi pare superfluo aggiungere che nessuno dei fatti è inventato». Finisce così, con una punta di amara ironia, la brevissima introduzione a *Se questo è un uomo*, il libro in cui Primo Levi racconta la sua terribile esperienza nel lager di Auschwitz. Una storia vera, scritta da un giovane ebreo torinese laureato in Chimica, nel lager numero di matricola 174517, scampato miracolosamente alla morte. Una storia sgorgata dalla voglia di testimoniare, oggettivamente e razionalmente, il più grande orrore del secolo: la negazione totale dell'umanità da parte della dittatura nazista, l'annientamento organizzato e pianificato di milioni di persone. Ecco come, vent'anni dopo la prima stesura, lo stesso Levi spiegherà per un'edizione scolastica la genesi di questo capolavoro: «L'ho scritto senza sforzo e senza problemi, con soddisfazione e sollievo profondi, e con l'impressione che quelle cose "si scrivessero da sole", trovassero in qualche modo una via diretta dalla mia memoria alla carta».

Se cercate un libro di cose vere, l'avete trovato. In esso niente è finto, inventato, costruito. E nulla va oltre i limiti della dignità e della discrezione. Il racconto della distruzione totale ed epocale dell'umanità è un racconto dell'uomo a tutto tondo.

Voglia di assoluto e di infinito

Proprio nel momento della sua negazione, il genere umano batte alle porte della storia, l'uomo grida la sua irriducibilità, proclama persino una positività della vita. Per questo, Primo Levi è il vero Giacomo Leopardi del Novecento. Nel senso che il suo razionalismo scettico porta dritto dritto alla più onesta descrizione della voglia di assoluto e di infinito che c'è in ognuno di noi. «Quando un uomo non è definito dalla situazione di limite in cui è, significa che afferma una presenza che lo richiama e lo suscita, significa che l'uomo grida e afferma la presenza di qualcos'altro», scrive don Giussani a proposito di Giacomo Leopardi (ne *Le mie letture*, della Bur Rizzoli). Il giudizio risulta perfetto anche per Levi. Anzi, se possibile, la testimonianza dello scrittore torinese ha una potenzialità quantomeno storica (col suo carico di giudizio sulle ideologie e le ipocrisie contemporanee) ancora maggiore di quella leopardiana. Non a caso, su di lui si è esercitata una straordinaria mistificazione di lettura critica in questo dopoguerra. Come a nascondere, a non leggere, a non vedere ciò che Levi andava proponendo. C'è voluto uno studioso inglese, un italianista di Cambridge, Robert S. C. Gordon, per rimettere Primo Levi al suo posto non solo di grandissimo scrittore, ma di poeta dell'umanità. Lo ha fatto con un saggio che non ha avuto finora eguali in Italia (*Primo Levi: le virtù dell'uomo normale*, edizioni Carocci) e che è stato pubblicato solo nei mesi scorsi. In esso Gordon, fra l'altro, fa risuonare, nell'introduzione, una domanda sullo stesso Olocausto: «Come si parlerebbe dell'Olocausto in America se il suo principale interprete fosse stato un razionalista scettico come Primo Levi, anziché un mistico religioso come Elie Wiesel?». Domanda profonda che fa tornare alla mente il premio Oscar vinto dallo stupendo film di Roberto Benigni, *La vita è bella*, titolo che sorprendentemente è uno dei pensieri di Levi contenuto nel capitolo finale "Storia di dieci giorni" di *Se questo è un uomo*: «Io pensavo che la vita fuori era bella, e sarebbe ancora stata bella, e sarebbe stato veramente un peccato lasciarsi sommergere adesso». Levi, razionalista scettico, ma positivo o Wiesel, spiritualista e religioso, ma negativo sulla vita? Se l'alternativa fosse davvero questa, non ci sarebbe dubbio per chi parteggiare. E infatti basta scorrere i capitoli del saggio di Gordon per scoprire delle parole-chiave, mai messe a tema dalla critica nostrana, parole che invece suonano familiari e insieme vere: lo sguardo, la memoria, la discrezione, l'utile...

Sentite come inizia il capitolo “La buona giornata” di Se questo è un uomo: «La persuasione che la vita ha uno scopo è radicata in ogni fibra di uomo, è una proprietà della sostanza umana. Gli uomini liberi danno a questo scopo molti nomi, e sulla sua natura molti pensano e discutono: ma per noi la questione è più semplice. Oggi e qui, il nostro scopo è di arrivare a primavera». E più avanti, nella stessa pagina: «Oggi per la prima volta il sole è sorto vivo e nitido fuori dell’orizzonte di fango. E’ un sole polacco, freddo, bianco e lontano, e non riscalda che l’epidermide, ma quando si è sciolto dalle ultime brume un mormorio è corso sulla nostra moltitudine senza colore, e quando io pure ho sentito il tepore attraverso i panni, ho compreso come si possa adorare il sole».

Alberto, Pikolo... personaggi positivi

Accanto a una descrizione lucida del male, alcuni personaggi di Levi sono straordinariamente positivi per essere caratteri di un campo di concentramento e sono positivi nonostante esso. Nel lager c’è Alberto, l’amico chimico, poi raccontato anche nel bellissimo Il sistema periodico, che lo aiuta a vendere dei pezzi di ferro cerio come accendini di fortuna in cambio di pezzi di pane nel turpe mercato nero di Auschwitz. «Alberto mi redarguì. Per lui la rinuncia, il pessimismo, lo sconforto, erano abominevoli e colpevoli: non accettava l’universo concentrazionario, lo rifiutava con l’istinto e con la ragione, non se ne lasciava inquinare. (...) Un suo gesto, una sua parola, un suo riso, avevano virtù liberatoria, erano un buco nel tessuto rigido del lager, e tutti quelli che lo avvicinavano se ne accorgevano, anche coloro che non capivano la sua lingua». Nel lager c’è Pikolo, il quindicenne belga a cui Levi recita Dante a memoria (nello straordinario capitolo “Il canto di Ulisse”) e che lo ascolta. «Pikolo mi prega di ripetere. Come è buono, Pikolo, si è accorto che mi sta facendo del bene. O forse è qualcosa di più: forse, nonostante la traduzione scialba e il commento pedestre e frettoloso, ha ricevuto il messaggio, ha sentito che lo riguarda, che riguarda tutti gli uomini in travaglio, e noi in specie; e che riguarda noi due, che osiamo ragionare di queste cose con le stanghe della zuppa sulle spalle». C’è soprattutto Lorenzo (capitolo “I fatti dell’estate”): «Io credo che proprio a Lorenzo debbo di essere vivo oggi; e non tanto per il suo aiuto materiale, quanto per avermi costantemente rammentato, con la sua presenza, con il suo modo così piano e felice di essere buono, che ancora esisteva un mondo giusto al di fuori del nostro, qualcosa e qualcuno di ancora puro e intero, di non corrotto e non selvaggio, estraneo all’odio e alla paura; qualcosa di assai mal definibile, una remota possibilità di bene, per cui tuttavia metteva conto di conservarsi».

Subito dopo il lager (il racconto del ritorno a casa è contenuto ne La tregua) c’è Cesare, l’amico romano che riesce a farsi dare una gallina, imitandone il verso: «Cesare era un figlio del sole, un amico di tutto il mondo, non conosceva l’odio, né il disprezzo, era vario come il cielo, festoso, furbo e ingenuo, temerario e cauto, molto ignorante, molto innocente e molto civile». Un altro gigantesco eroe positivo nell’epopea di Levi è il primo personaggio inventato nell’opera d’esordio da scrittore professionista, da ex chimico. Siamo parlando dell’operaio specializzato Faussonne de La chiave a stella. Libertino Faussonne, detto Tino, gira il mondo a montare e smontare grandi impianti (con la chiave a stella del titolo) e racconta Paesi e uomini che ha visitato. Ha un unico grande amore: il lavoro. I pezzi che Faussonne crea dal nulla (i miti di Frankenstein e del Golem ebraico tornano spesso nella riflessione di Levi) sono la sua forma di dialogo con gli altri uomini. Sentite queste righe: «Siamo rimasti d’accordo su quanto di buono abbiamo in comune. (...) Sul piacere del veder crescere la tua creatura, piastra su piastra, bullone dopo bullone, solida, necessaria, simmetrica e adatta allo scopo, e dopo finita la riguardi e pensi che forse vivrà più a lungo di te, e forse servirà a qualcuno che tu non conosci e che non ti conosce. Magari potrai tornare a guardarla da vecchio, e ti sembra bella, e non importa poi tanto se sembra bella solo a te, e puoi dire a te stesso “forse un altro non ci sarebbe riuscito”».

Il lavoro rende liberi

« Arbeit Macht Frei» (“il lavoro rende liberi”) hanno scritto i nazisti sull’ingresso di Auschwitz. E Levi commenta: «Tradotta in linguaggio esplicito, avrebbe dovuto suonare così: “Il lavoro è umiliazione e sofferenza, e si addice non a noi, Herrenvolk, popolo di signori e di eroi, ma a voi, nemici del Terzo Reich. La libertà che vi aspetta è la morte”. (...) Sotto ogni militarismo, colonialismo, corporativismo sta la volontà precisa, da parte di una classe di sfruttare il lavoro altrui, e ad un tempo di negargli ogni valore umano». Il Lager per Levi è il luogo in cui emerge tutto il totalitarismo del Novecento e il suo punto di vista si impone ad esempio nell’aver identificato “La zona grigia”. Questo è il titolo di un capitolo fondamentale dell’opera di riflessione sulla sua esperienza di deportato I sommersi e i salvati (dopo Se questo è un uomo e La tregua completa la trilogia di Auschwitz). I sommersi sono i Muselmänner, coloro che a un certo punto non hanno più sguardo negli occhi, sono diventati automi, gente schiacciata dal potere nazista e che finirà per morire di stenti o di gas, «i non-uomini che marciano e faticano in silenzio». I salvati sono i fortunati sopravvissuti, ai quali per tutta la vita si parrà di fronte questa fortuna anche come una colpa e comunque come un destino pesante ed indecifrabile. Ma il potere nazista, spiega Levi, si basa sulla zona grigia, mentre ognuno di noi vorrebbe semplificare: noi e loro, amici e nemici. Invece no, la vita ad Auschwitz «non era riducibile ai due blocchi delle vittime e dei persecutori». Che lettura formidabile della dinamica del potere contemporaneo! Anche al di fuori della situazione limite del Lager. Il potere schiaccia il desiderio, censura la domanda, cancella le evidenze originarie attraverso la zona grigia. Anzi spesso si serve della comprensibile esigenza di semplificazione fra bianco e nero, fra nemici e amici. Quant’è vero ancora oggi tutto questo.

Laicità ferma e coerente

Intendiamoci: Levi è e resta un laico. In uno dei momenti più difficili della sua deportazione, raccontato nel capitolo “Ottobre 1944” di Se questo è un uomo, narra della “selezione”. I prigionieri vengono esaminati, nudi con una scheda in mano, baracca per baracca e vengono decimati. L’indomani uno su tre sarà giustiziato. Alla fine della terribile giornata un vecchio rabbino ebreo prega e «ringrazia Dio perché non è stato scelto». Commenta Levi: «Kuhn è un insensato. Non vede, nella cuccetta accanto, Beppo il greco che ha vent’anni e dopodomani andrà in gas? (...) Se io fossi Dio, sputerei a terra la preghiera di Kuhn». E ne I sommersi e i salvati spiega: «Non conosco atti umani che possano cancellare una colpa».

La sua professione di laicità è coerente, dignitosamente ferma. E anche sensata di fronte ad una religiosità che appare torva, egoista o irrealisticamente consolatoria. Ma la sua domanda sul senso della vita e sul significato del male è così forte e realistica, questa posizione a lasciarsi colpire dalla vita e da ciò che accade all’uomo è così retta che non può prescindere dal vero senso religioso. Anche qui davvero come in Leopardi. E forse non è un caso che fra i suoi autori del cuore ci siano Dante, Boccaccio e Manzoni, grandi narratori dell’umanità, ma anche della fede.

Eppure capita a volte di pensare, magari arbitrariamente, che all’uomo Levi sia mancato davvero l’incontro fortunato con qualcuno toccato dalla Grazia. Soprattutto pensando a quanto forte sia stato nella sua vita il senso dell’amicizia. Pochi mesi prima di morire, il 31 dicembre del 1985, ha scritto una poesia, pubblicata da La Stampa, che suona come un congedo, intitolata “Agli amici”: «Ricorda il tempo/prima che s’indurisse la cera, quando ognuno era come un sigillo./Di noi ciascuno reca l’impronta/dell’amico incontrato per via;/In ognuno la traccia di ognuno./Per il bene od il male./In saggezza o in follia./Ognuno stampato da ognuno». Chi ha letto anche un solo capitolo di un libro di Primo Levi sa che davvero la sua testimonianza ha lasciato un segno sulla cera della nostra esistenza.